

UNA LETTURA DELL'ESORTAZIONE PAPALE

Rispettare i doveri motivati dall'amore

GIACOMO SAMEK LODOVICI



Nei paragrafi 36-39 della esortazione *Evangelii gaudium* il Papa riprende un discorso fondamentale di san Tommaso d'Aquino, ricordando che «insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa

c'è una gerarchia, nelle virtù e negli atti che da esse procedono». Così, se, in assoluto, gli atti d'amore verso Dio sono superiori ad ogni altra azione, per quanto poi riguarda la condotta umana che concerne il prossimo, «le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna [l'espressione interiore è l'amore a Dio, come detto] più perfetta della grazia interiore [che è frutto] dello Spirito». Per questo motivo, dice il Papa, Tommaso «afferma che, in quanto all'agire esteriore [...] "La misericordia è in se stessa la più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui"». Naturalmente, le miserie, per Tommaso e per il Papa (come egli ha chiarito molte volte), sono materiali, ma anche morali e spirituali (da cui il più volte reiterato richiamo ad andare verso le «periferie esistenziali»), e misericordia vuol dire altresì protezione dell'innocente, come esemplifica anche la *Evangelii gaudium* ai paragrafi 213-214, riferendosi anche agli esseri umani che vengono abortiti.

Ciò che dal Papa è qui in parte esplicitato e in parte sottinteso è un concetto dello stesso san Tommaso e di sant'Agostino, cioè che il primato nella morale spetta al positivo, spetta all'amore, all'amore di Dio e all'amore del prossimo, tanto è vero che le virtù umane sono espressioni dell'amore. Ad esempio, la giustizia nella sua pienezza è l'amore che vuole il bene che spetta a ciascuno (qualcun altro o il sé: c'è infatti anche una giustizia verso se stessi, ben diversa dall'autoindulgenza), la perfetta forza è l'amore che sopporta il dolore e le difficoltà in vista del bene di chi amiamo (il sé o gli altri), la saggezza compiuta è l'amore che individua i mezzi per procurare il bene di chi amiamo (il sé e gli altri), la temperanza nella sua pienezza è l'amore che ci custodisce capaci di amare pienamente gli altri o, perlomeno, ci rende capaci di non trattarli come mezzi, con lo scopo di utilizzarli, bensì come fini in se stessi. Come dice Agostino, «sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore [illuminato dalla ragione], poiché da questa radice non può procedere se non il bene». Anche Hegel negli scritti giovanili, scriverà che «l'amore è il compimento delle virtù».

Forse non è immediatamente chiaro come conciliare questo discorso con quanto lo stesso Papa dice nel testo che stiamo commentando: «Come bene osservano i Vescovi degli Stati Uniti [...] la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti». Il punto è che dall'amore per il prossimo deriva il divieto oggettivo di non assassinarlo, di non derubarlo, di non abortirlo, di non ucciderlo con l'eutanasia, ecc. Ma, se impostiamo la vita nella logica del primato del dovere, del primato del "no", allora ci fissiamo solo sui divieti da non infrangere; viceversa, se il primato lo riconosciamo all'amore, allora la logica è quella del "sì" all'uomo, quella della preminenza dell'amore, il quale desidera sempre il massimo per l'amato. Siamo abituati da secoli di legalismo a pensare che l'uomo morale sia colui che conduce la sua vita a colpi di senso del dovere. Tuttavia, l'uomo pienamente morale rispetta sì dei doveri, ma vive motivato dall'amore. Infatti, il dovere prescrive di compiere per ingiunzione quella stessa azione che l'amore giusto, se ci fosse, avrebbe già compiuto liberamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA